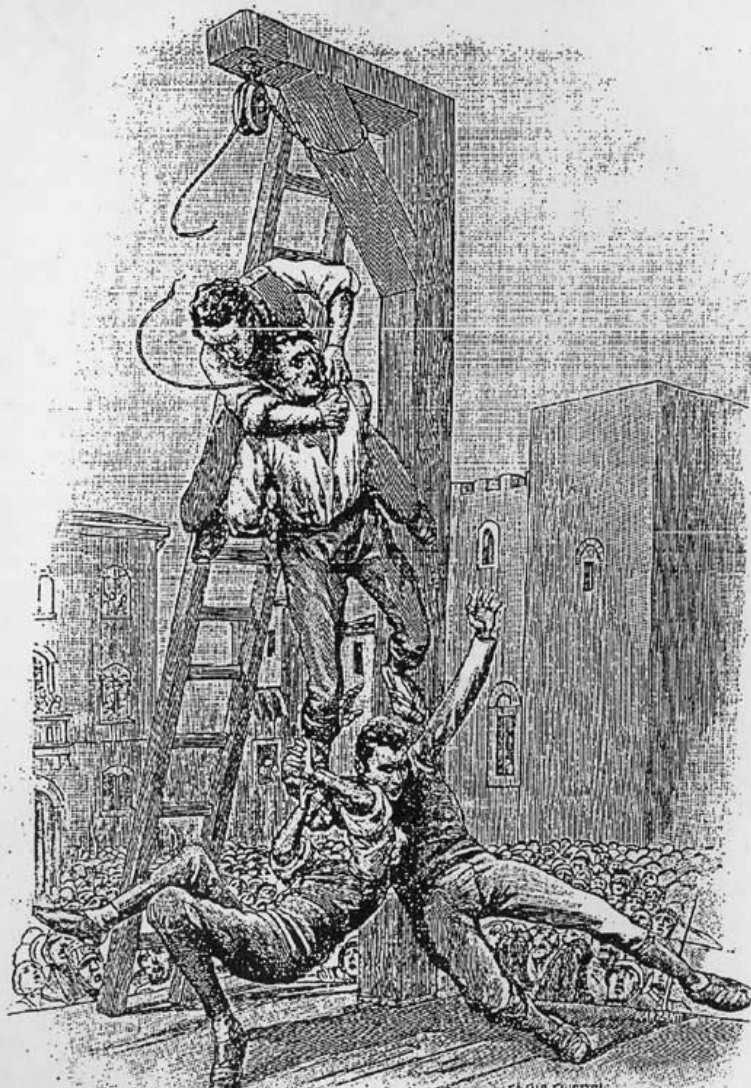


# fuoricronaca

Storie e immagini della provincia di Messina



BAUSO RACCONTATO parte III

# fuoricronaca

Direttore responsabile

Francesco Venuto

Editore

Associazione Culturale Opistea

via Liotta, 2

98049 Villafranca Tirrena (ME)

Registrazione del Tribunale di Messina

n.13 del 5.11.1993

Redazione, fotocomposizione e stampa

c/o Tipolitografia Nuova Tirrenia s.n.c

via Nazionale,28

Saponara Marittima (Messina)

Tel/fax (090) 33.22.89

Consulenza editoriale

Antonello Costa

Consulenza fotografica

Lillo Massimino

Impaginazione

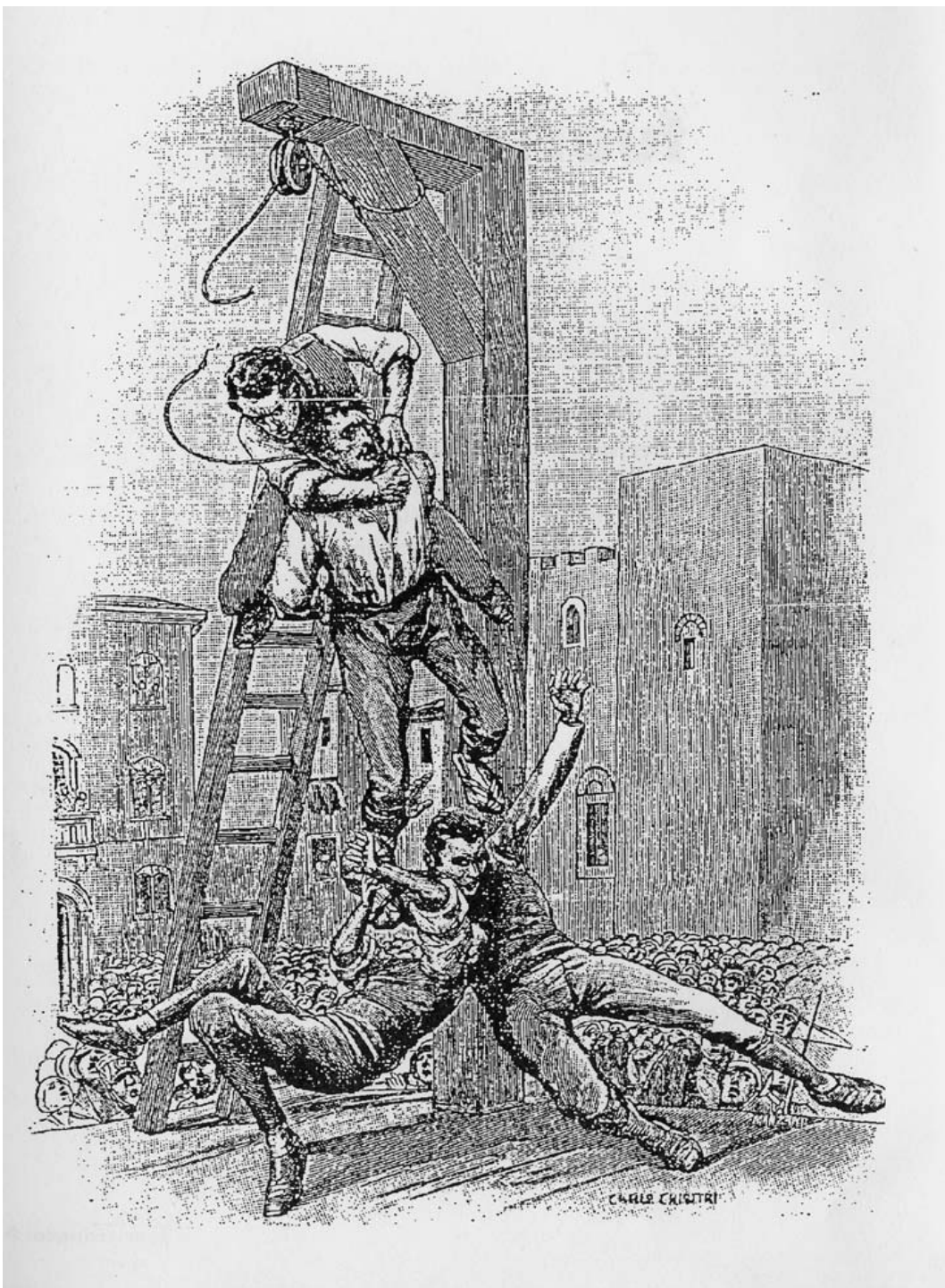
Laura Duca / Luciano Scuderi

In redazione

Francesco Bonanno (fotografia)

Chiunque volesse dare il suo contributo con scritti, foto e documenti d'epoca può mettersi in contatto con la redazione telefonando o scrivendo all'Associazione Opistea c.p. 22 - Villafranca Tirrena (ME)  
E' Vietata la riproduzione, anche parziale, di immagini e testi pubblicati da **fuoricronaca** senza il consenso scritto dell'editore.

Anno III - N. 4 aprile 1995



## Pasquale Bruno

Ecco la versione più audace delle mitiche avventure del "bandito della Val di Demone", nel racconto di Giuseppe Canuti. Più breve del romanzo di Dumas, la narrazione si arricchisce di particolari piccanti e un omicidio di troppo.

Pasquale Bruno nacque a Bauso, piccolo villaggio, della Sicilia, nell'anno 1780.

Aveva circa otto anni quando il conte di Castelnuovo, innamoratosi della madre di Pasquale, che era bellissima, e non potendola possedere né con le seduzioni dell'oro, né con lusinghiere promesse, ricorse alle minacce ed alla violenza: un giorno, mentre il marito, Antonio, erasi recato a Taormina, la fece rapire da quattro uomini, ordinando loro che la trasportassero in una cassetta di sua proprietà, posta fra Limero e Furnari. Giunta colà la povera donna fu iniquamente violata dal ricco signore, il quale, saziato il suo brutale appetito, le fece dare come pegno del suo amore, cinquanta frustate sulla schiena, col pretesto di non essersi piegata con amore alla sua volontà.

Il marito, saputo il fatto, invaso dall'ira e anelante di vendetta, appostò un giorno il conte e lo pugnalò, andando quindi a rifugiarsi in casa dei suoi fratelli Placido, Pietro e Giuseppe; ma avendo il conte, prima di spirare, pronunziato il nome del suo uccisore, i birri andarono in cerca di Antonio, e, ritrovato in casa dei propri fratelli, lo arrestarono, e con lui anche i fratelli, che accusarono come suoi complici.

Condotti dinnanzi all'autorità, questa condannò a morte Antonio Bruno, ordinando che la testa rimanesse esposta per sempre in una gabbia di ferro, nel castello di Bauso, a perpetua memoria del fatto, e come esempio ai vassalli che avessero ardito di assassinare i loro padroni. I fratelli suoi furono condannati alla galera a vita. La moglie morì dal dolore. Pasquale, divenuto grandicello, si pose in testa di vendicare la sua famiglia, e questo suo pensiero divenne d'allora in poi il suo sogno prediletto. Giunto all'età di sedici anni, l'amore gli fece dimenticare per un po' di tempo la vendetta, e forse ne avrebbe anche abbandonata del tutto l'idea, se un fatto, che narrerò, non l'avesse anzi rafforzato nell'antico proponimento.

La fanciulla con la quale faceva all'amore si chiamava Teresa, ed era la cameriera favorita della contessa Gemma, figlia unica del conte di Castelnuovo ed amante del viceré Carini.

Era una sera del mese di settembre 1803.

A Palermo, fuori della porta San Giorgio, lungo la spiaggia del mare vi era una deliziosa villa con incantevoli giardini, i quali si stendevano sino alle falde del monte Pellegrino.

Al primo piano del magico soggiorno, in una stanza addobbata di raso celeste, una signora, in semplice accappatoio, era sdraiata sopra un sofà, colle braccia penzoloni, la testa rovesciata e la chioma disciolta.

Essa stese la mano verso il campanello d'argento, lo agitò indolentemente, e, come stanca dello sforzo fatto, si lasciò ricadere sul sofà.

Però il suono fu inteso, e una giovane e leggiadra cameriera apparve sulla soglia della



stanza.

- Dimmi, Teresa, il principe è tornato da Monreale? - le domandò la signora.
- Non ancora, - rispose la cameriera.
- Tanto meglio. - Non vorrei che mi vedesse così pallida ed abbattuta; io debbo far paura!
- La contessa di Castelnuovo non è mai stata tanto bella: son certa che in tutta Palermo non vi è una donna che possa starle a confronto.
- Forse il principe ti paga per dirmi delle bugie?
- Le giuro che dico quel che penso.
- Adulatrice! Ma a proposito: quando si celebra il tuo matrimonio?
- Teresa non rispose.
- Non è forse fissato per domenica ventura? - proseguì la contessa.
- Sì, signora, - rispose sospirando la cameriera.
- Che cosa hai, dunque? Sei forse indecisa?
- Oh, no.
- Senti forse ripugnanza per Gaetano?
- No: credo che sia un buon giovane, e che mi farà felice.
- Allora, perché sospiri?
- La signora mi perdoni; ma è una memoria del mio paese.
- Di Bauso?
- Sì, quando la signora contessa si ricordò, a Palermo, di aver lasciata una sorella di latte al villaggio di cui suo padre era il padrone, e ch'ella mi scrisse di venirla a raggiungere, io stavo per maritarmi.
- Con chi?
- Con un giovinotto di Bauso.
- Perché non mi dicesti nulla? Il principe, con una mia raccomandazione, l'avrebbe preso al suo servizio.
- Egli non avrebbe accettato; è troppo orgoglioso!
- Davvero?
- Sì, aveva già ricusato un posto nei campieri del principe di Goto.
- Diamine! Dunque è un signore questo giovinotto?
- No, signora contessa, è un semplice montanaro.
- Come si chiama?
- Non credo che la signora lo conosca, - rispose con vivacità Teresa.
- E tu gli vuoi sempre bene?
- Non saprei dirlo. Ma se divenissi sua moglie, invece di sposare Gaetano, dovrei lavorare per vivere; il che mi sarebbe ora assai penoso, soprattutto uscendo dal servizio della signora contessa.
- Pazerella! Accendi i lumi e chiudi questa finestra, il balcone del giardino basterà a darmi aria. Poi vattene.- Teresa obbedì, e si allontanò. Appena la contessa fu sola, andò a sedersi davanti allo specchio, e, guardandosi, si mise a sorridere. Ma ed un tratto le parve scorgere un'ombra frapporsi tra lei e lo specchio e una figura sorgere alle sue spalle. Voltatasi, vide un giovine in piedi sul balcone. Essa si alzò e aprì la bocca per gettare un grido; ma il giovine, balzando nella camera, congiunse le mani e, con supplichevole accento, disse:
  - In nome del Cielo, signora, non chiamate; non avete da temer nulla; vi giuro sul mio onore che non voglio farvi alcun male!

- La contessa non rimase molto rassicurata da quelle parole, perché l'incognito le vide stendere il braccio verso il tavolino, e indovinando che vi cercava il campanello d'argento, le disse:

- Non m'avete inteso, signora Gemma? Non voglio farvi alcun male; anzi, se aderite alla domanda che sono per rivolgervi, vi adorerò come una divinità.... Orsù, siate buona quanto siete bella: ascoltatevi!

- Ma insomma, che cosa volete? - domandò Gemma con voce tremula. - Perché siete entrato di soppiatto a quest'ora in questa stanza?

- Se avessi chiesto udienza a voi, nobile, ricca, ed amata da un uomo che è potente quasi quanto un re, non sarebbe stato possibile che l'aveste accordata a me, povero e sconosciuto. E del resto, se anche aveste avuto questa bontà, potevate tardare a rispondermi, ed io non ho tempo d'attendere.

- Dunque, che cosa posso fare per voi?

- Tutto, signora contessa, poiché tenete nelle vostre mani la mia felicità e la mia disperazione; la mia morte e la mia vita!

- Non vi capisco, spiegatevi.

- Non avete al vostro servizio una giovane di Bauso?

- Teresa?

- Sì, Teresa, che, per ordine vostro, ora sta per sposare un cameriere del vicerè Carini, mentre è mia fidanzata.

- Ah! Siete voi l'antico fidanzato di Teresa?

- Sì, son io: allorché Teresa ricevè le lettere che la chiamava presso di voi, essa mi promise d'essermi fedele, di parlarvi di me, assicurandomi che se voi vi foste opposta al nostro matrimonio, ella sarebbe ritornata a Bauso; io l'ho aspettata tre anni, e siccome non è ritornata lei, sono venuto io. Giunto qui, ho saputo tutto; e allora ho pensato di gettarmi alle vostre ginocchie per chiedervi la mia Teresa.

- Teresa è una fanciulla a cui voglio molto bene, e dalla quale non desidero di separarmi. Gaetano è il cameriere del principe, e, sposandolo, esse rimarrà presso di me.

- Se è per questo, potrei entrar io pure a servir il principe.

- Teresa mi ha detto che non volevate servire.

- Sì, è vero! Ma, se non vi fosse altra strada, farò per lei questo sacrificio; però, se fosse possibile, preferirei di entrare fra i campieri, piuttosto che far parte della servitù.

- Va bene; ne parlerò al principe, e se acconsente....

- Il principe farà il voler vostro, signora; voi non pregate.... Voi comandate; lo so.

- Ma chi mi risponderà di voi?

- La mia eterna riconoscenza!

- In ogni caso bisogna ch'io sappia chi siete.

- Sono un uomo di cui potete far la felicità, o la sventura; nulla più.

- Il principe mi chiederà il vostro nome.

- Che gl'importa di sapere il mio nome? Lo conosce egli? Il nome di un povero contadino è mai giunto all'orecchio d'un principe?

- Ma io sono del medesimo vostro paese; mio padre era il conte di Castelnuovo, e abitava un castello in prossimità del villaggio.

- Lo so bene, signora.

- Allora ditemi chi siete: io voglio sapere il vostro nome. Ditemelo, e vedrò quello che

potrò fare.

- Credetemi, signora contessa, è meglio che l'ignoriate. Sono un galantuomo, farò felice Teresa, e all'occasione mi farò uccidere per il principe e per voi.

- La vostra insistenza è strana; io desidero di conoscere il vostro nome, tanto più che anche Teresa ha ricusato di dirmelo. Vi avverto, dunque, che non farò nulla per voi, se non a questa condizione.

- Lo volete, signora?

- Lo esigo.

- Ebbene, mi chiamo Pasquale Bruno.

- Pasquale Bruno - gridò Gemma, retrocedendo. - Sareste voi il figlio di Antonio, la cui testa è in una gabbia di ferro nel castello di Bauso?

- Appunto.

- Ebbene! Lo sapete perchè la testa di vostro padre è là? Rispondete.

- So tutto, signora; e so anche che quando eravate fanciulla, i vostri famigli vi conducevano a spasso pel villaggio, vi additavano quel teschio, dicendovi esser quello del padre mio, che aveva assassinato il vostro; ma però vi tacevano che vostro padre aveva disonorato il mio, violando mia madre.

- Il conte era signore e padrone del villaggio di Bauso: onde aveva diritto di vita e di morte sui suoi vassalli, e faceva un grande onore a vostra madre, se l'amava!...

- Ma mio padre, a quanto sembra, non fu di tal parere, - disse Pasquale, corrugando le ciglia.

- Capirete che non sarà possibile che il principe accetti al suo servizio un uomo, il cui padre è morto sul patibolo.

- E perchè no, o signora, se quest'uomo consente a dimenticare un'ingiustizia?

- Voi siete pazzo!

- Signora contessa, voi non ignorate che cosa sia la vendetta per un siciliano. Pure, se volete, io vi rinunzierò.... Non cerco che d'obliar tutto.... Non mi costringete a ricordarmene.

- E in tal caso che fareste?

- Non voglio dirvelo.

- Però, state certo che noi prenderemo tutte le nostre precauzioni.

- Ve ne scongiuro, signora, siate buona; vedete che faccio quanto posso per rimanere nella retta via. Una volta al servizio del principe, e marito di Teresa, rispondo di me.

- Ma questo è impossibile!

- Signora contessa, se foste innamorata dovrete sapere che cosa è la gelosia, quanto si soffre, e come si possa anche impazzire! Io amo Teresa, sono geloso di lei; sento che perderei la testa se ella dovesse sposare un altro; ed allora...

- Ed allora?

- Allora.... Badate che non mi ricordi della gabbia dov'è la testa di mio padre, delle galere dove languiscono i miei poveri zii, e della tomba dove giace la spoglia di mia madre! - In quel momento, uno strano grido, che pareva un segnale, si fece udire appiè della finestra; nello stesso tempo risuonò un campanello.

- Ecco il principe! - esclamò Gemma.

- Sì, sì, lo so; - mormorò Pasquale con cupo accento - ma prima ch'ei giunga a questa porta, avete ancora il tempo di dirmi di sì. Ve ne supplico, signora, accordatemi quanto vi chieggo; concedetemi Teresa, e mettetemi al servizio del principe.

- Lasciatemi passare, - disse imperiosamente Gemma, avanzandosi verso la porta. Bruno non obbedì al comando, ma si slanciò verso il catenaccio, e lo chiuse.

- Osereste impedirmi d'uscire? - proseguì Gemma, afferrando il campanello. - Aiuto! Aiuto!

- Non chiamate, signora; - disse Pasquale - ve l'ho già detto ch'io non voglio farvi del male. - Un altro grido, come il primo, si fece udire sotto la finestra.

- Bene, bene, Alì, tu vegli fedelmente, ragazzo mio, - continuò Bruno. - Sì; so che giunge il vicerè, sento i suoi passi nel corridoio. Signora, vi resta un istante ancora, un attimo, e tutte le disgrazie che preveggo non accadranno.

- Aiuto, Rodolfo, aiuto!

- Voi dunque non avete nè cuore, nè pietà....

- Aiuto, Rodolfo, aiuto! Sono chiusa con un uomo che mi minaccia.

- Io non minaccio, prego.... E prego ancora, ma giacchè lo volete....

- E Pasquale, con un ruggito di tigre, balzò verso Gemma per strangolarla. Ma nel medesimo istante si spalancò una porticina nascosta in fondo all'alcova, si udì un colpo di pistola, la camera s'empì di fumo, e Gemma svenne. Quando ella tornò in sè, si trovò fra le braccia del suo amante; voltò con spavento lo sguardo intorno alla camera, ed appena fu in grado di parlare, domandò:

- Dov'è quell'uomo?

- Non lo so, - rispose il principe. - Debbo aver sbagliato il colpo, ed egli è saltato dalla finestra. Vedendovi cadere svenuta, non mi son curato di lui....

- Fatelo inseguire, eccellenza! - esclamò Gemma - e non vi sia nè grazia, nè pietà per quell'uomo; egli voleva assassinarvi!

- Il vicerè mise in moto tutti i servi e tutti i vassalli; fu esplorata la villa, furono percorsi i giardini, fu visitata la spiaggia, ma indarno. Pasquale Bruno era scomparso.

L'indomani si scoprì una traccia di sangue che, dal basso della finestra, si perdeva in riva al mare. All'alba, le barche de' pescatori uscirono dal porto come di consueto, disperdendosi sull'onde; una di queste però, montata da un uomo e da un fanciullo dai dodici ai quattordici anni, fermanosi in prossimità di Palermo, calò la vela per restare in panna.

Il fanciullo s'occupò tosto a racconciare le reti, mentre l'uomo, steso sul fondo della barca e col capo appoggiato alla sponda, sembrava immerso in una profonda meditazione.

Costui era Pasquale Bruno, e il fanciullo era colui che dal basso della finestra gli aveva dato due volte, con un grido, il segnale della fuga.

A prima vista si riconosceva che quel ragazzo era figlio di una terra più ardente ancora della Sicilia; infatti Alì era nativo dell'Affrica, e andava debitore della vita a Pasquale, che lo amava come un figliuolo, ed egli lo contraccambiava di grandissimo affetto.

- Babbo,- disse a un tratto Alì - guarda un po' dalla parte di terra.

- Che cosa c'è?

- Una gran riunione di gente.

- Dove?

- Laggiù sulla via della chiesa. Infatti, una numerosa comitiva seguiva il tortuoso sentiero che conduce alla montagna santa. Pasquale riconobbe esser quello un corteggio nuziale che si recava alla cappella di Santa Rosalia.

- Dirigi la prua a terra e rema in fretta! - esclamò Pasquale balzando in piedi. Il ragazzo obbedì, e, presi i remi, mosse la barchetta, che sembrò volare sulla superficie dell'acqua. A





mano a mano che si avvicinava alla riva, la fisionomia di Bruno prendeva un'espressione più terribile; infine, quando non furon più lontani di mezzo miglio circa, egli esclamò con accento disperato:

- Sì, è Teresa! Hanno affrettata la cerimonia; hanno avuto paura che, celebrandola domenica, nel frattempo io la rapissi! Giuro al Cielo che ho fatto tutto il possibile perché la cosa andasse a finir bene; essi non l'hanno voluto: dunque guai loro!

- Ciò detto, Pasquale, coll'aiuto di Ali, issò la vela della barchetta, la quale, girando il monte Pellegrino, scomparve in breve dietro il promontorio di Gallo.

La contessa Gemma di Castelnuovo, temendo qualche disperata intrapresa da parte di Bruno, aveva sollecitato le nozze di tre giorni, senza dir nulla a Teresa del colloquio avuto col suo amante; e, per una speciale devozione, gli sposi avevano scelta, per la celebrazione del matrimonio, la cappella di Santa Rosalia. Finita la cerimonia, il corteggio nuziale tornò a Palermo, ove alcuni legni attendevano i convitati per condurli al villaggio di Garini, feudo principesco, da cui Rodolfo prendeva il nome ed il titolo. Ivi, per cura della contessa, si erano fatti i preparativi d'un magnifico convito, e i paesani dei dintorni vi erano stati invitati. I convitati erano numerosi, e tutti facevano onore alla cucina e alla cantina del principe. Alle frutta, quando cioè il festino nuziale era al colmo dell'allegria, si aprirono le porte del castello, e Gemma, appoggiata al principe, preceduta da due servi muniti di torce, e seguita da molti altri, scese il marmoreo scalone, avanzandosi sulla spianata. I contadini fecero l'atto di alzarsi, ma il principe accennò loro di non muoversi, e fatto il giro delle tavole con Gemma, si fermò dietro agli sposi. Allora un domestico porse una coppa d'oro allo sposo, il quale l'empì di moscato di Siracusa, ed il servo la presentò a Gemma: questa fece un augurio agli sposi, sfiorò colle labbra la coppa, indi la passò al principe, che la vuotò d'un sorso, e poi mettendovi una borsa piena di ducati d'oro, la offrì a Teresa come regalo nuziale.

- Viva il principe Carini! Viva la contessa di Castelnuovo! - gridarono i convitati. La spianata s'illuminò come per incanto, e i nobili visitatori si ritirarono, lasciando dietro di sé, qual celeste apparizione, lo splendore e la gioia. Appena rientrati col seguito nel castello, si udirono gli accordi della musica; i giovani si alzarono da tavola e corsero al luogo destinato alla danza. Com'era l'uso, Gaetano stava per aprire il ballo colla novella sposa, e già inoltravasi verso di lei, quando un incognito, giungendo dalla strada degli aloè, comparve sulla spianata.

Quell'incognito era Pasquale Bruno.

Teresa fu la prima a vederlo, e, gettato un grido, rimase pallida ed immobile, come alla vista di un fantasma. Tutti si voltarono, e rimasero zitti, indovinando che qualche cosa di terribile stava per accadere.

- Bruno si avvicinò a Teresa, e ferdandosela davanti, incrociò le braccia e la guardò fissamente.

- Siete voi, Pasquale?

- Sì; son io; - rispose Bruno - a Bauso, dove vi aspettavo da tre anni, seppi che vi maritavate quaggiù, e spero d'esser arrivato in tempo per danzare la prima tarantella con voi.

- Questo spetta di diritto al marito, - interruppe Gaetano, avvicinandosi.

- No, spetta di diritto all'amante.... - rispose Pasquale. - Via, Teresa, mi sembra che questo sia il meno che possiate fare per me!

- Teresa è mia moglie, - disse Gaetano, stendendo il braccio verso la giovane sposa.

- Teresa è mia amante, - rispose Bruno, porgendole la mano. Aiuto! - gridò Teresa. Aiuto! - Gaetano afferrò Pasquale pel collo, ma nello stesso tempo gettò un grido, e cadde trafitto nel

petto dal pugnale di Bruno. Gli astanti fecero l'atto di slanciarsi sull'assassino, il quale, impugnando freddamente una pistola che portava alla cintura; fece cenno ai suonatori di cominciare a suonare, e questi obbedirono.

- Andiamo, Teresa! - disse Pasquale.

Teresa, che non era più un essere vivente, ma un automa animato dalla paura, obbedì, e quell'orribile danza vicino a un cadavere durò sino all'ultima nota. Quando i suonatori, ebbero finito di suonare, la povera donna cadde priva di sensi sul corpo di Gaetano.

- Grazie, Teresa, - disse il ballerino, guardandola con occhio asciutto - grazie! Tutto quello che volevo da te l'ho ottenuto. Ora, se qualcuno desidera sapere il mio nome per venire a cercarmi altrove, sappiano tutti ch'io sono Pasquale Bruno! - E così dicendo scomparve, senza che alcuno avesse voglia di seguirlo. Tutti si occuparono di Gaetano e di Teresa. Ma il primo era morto e l'altra era impazzita! La domenica seguente si celebrava a Bauso una gran festa; tutti i paesani si divertivano e bevevano allegramente nelle osterie, mentre i ragazzi sparavano mortaretti. Le vie formicolavano di gente, e in special modo quella che metteva al castello, dove si radunavano i giovani per esercitarsi al tiro a segno. Il bersaglio era posto precisamente sotto la gabbia di ferro che racchiudeva la testa di Antonio Bruno, e vi si accedeva mediante una scaletta interna.

Per prendere parte al tiro, ognuno doveva versare due carlini nella cassa comune, per formare al vincitore il premio consistente in una coppa d'argento. I tiratori, in cambio della quota, estraevano un numero a sorte, che fissava il turno di ciascuno di essi. I meno abili prendevano dieci, dodici, e sino quattordici palle; i più abili cinque o sei soltanto. In mezzo a tutte quelle braccia stese, e fra quella confusione di voci, un braccio gettò due soli carlini, e si udì una voce chiedere una palla sola. Tutti si volsero, meravigliati di tal gretteria, o di tal fiducia nella propria abilità: il tiratore che chiedeva una palla sola era Pasquale Bruno. Tutti lo riconobbero, ma nessuno fiatò, poichè sapevano che era il più abile tiratore di tutto il paese. Il tiro cominciò. Pasquale, appoggiato alla sua carabina inglese, triste e pensoso, non prendeva parte all'entusiasmo ed all'ilarità dei compaesani, attenti al tiro. Infine, sentendosi chiamare per nome, trasalì, si guardò intorno, quasi non si aspettasse la chiamata; ma rassicuratosi tosto, andò ad appostarsi dietro la corda tesa; che serviva di barriera. Gli sguardi di tutti gli astanti lo seguivano ansiosi. Nessun tiratore aveva destato tanto interesse, nè mai si era fatto un silenzio simile attorno a lui.

Pasquale stesso sembrava desse una grande importanza al colpo che doveva tirare: si mise in posizione, portando la gamba sinistra in avanti, e appoggiando il calcio dell'arma alla spalla destra; poi, prendendo la mira dal basso, alzò lentamente la canna della carabina. Tutti guardavano con la maggiore attenzione, e non fu poco lo stupore di ognuno quando videro l'arma oltrepassare l'altezza del bersaglio, e, alzandosi sempre, fermarsi in direzione della gabbia di ferro. A quel punto, il tiratore rimase un istante immobile; alla fine il colpo partì, ed il teschio, portato via dalla gabbia di ferro che aveva le sbarre rade, rotolò appiè del bersaglio. Un brivido corse fra gli astanti: ma nessuna acclamazione accolse quella prova di abilità. In mezzo al silenzio universale, Pasquale Bruno raccolse la testa del padre, e, senza dir una parola, prese il sentiero dei monti.

Era scorso appena un anno da questo fatto, e in tutta la Sicilia correva la fama delle imprese di Pasquale Bruno. Egli si era, per così dire, creato il giustiziere degli oppressi. In tutta l'isola, e specialmente in Bauso e nei dintorni, non si commetteva atto arbitrario che sfuggisse al suo tribunale.

Se, ad esempio, un canone d'affitto esorbitante era imposto da un signore a qualche povero agricoltore, se un matrimonio non si effettuava per la cupidigia d'una famiglia, se una sentenza iniqua colpiva un innocente, Pasquale Bruno, informato per mezzo di avvisi segreti, prendeva la sua carabina, slegava i quattro cani corsi che formavano il suo seguito, e montato a cavallo usciva dalla piccola fortezza di Castelnuovo, da lui eletta a propria residenza, per andar a trovare il signore, il padre, od il giudice: e l'affitto veniva diminuito o il matrimonio concluso, il prigioniero lasciato in libertà. Sarà dunque facile comprendere come tutti coloro ai quali era venuto in soccorso, lo servissero con zelo e con amore, e qualunque ostilità venisse intrapresa contro di lui andasse a vuoto, in grazia della scrupolosa e continua vigilanza dei contadini, che subito l'avvertivano, con segnali convenuti, dei pericoli che lo minacciavano.

Racconti bizzarri si udivano dalla bocca di tutti gl'ingenui, sempre disposti a credere ciò che è meraviglioso; e Pasquale, lungi dal distruggere le chierie che correvano sul suo conto, cercava di dar loro consistenza, perchè sapeva che tali racconti gli riuscivano favorevoli. Tutti, per esempio, lo ritenevano capace di rendersi invisibile, di aver contatto con degli esseri misteriosi, di trasformarsi in mille guise, e giunsero perfino a credere alla sua invulnerabilità; ed ecco il motivo. Il principe Carini, in seguito all'assassinio di Gaetano, aveva ordinato a tutti i comandanti di presidio d'impadronirsi dell'omicida, il quale, del resto, offriva libero campo a coloro che lo inseguivano, mercè l'audacia della sua condotta. Il capo della giustizia di Spadafora, avvertito una mattina che il Bruno era passato dal villaggio durante la notte, per due notti di seguito appostò sulla via di Divieto alcuni uomini, credendo che il bandito, approfittando dell'oscurità, farebbe ritorno per la stessa strada. Stanchi d'aver vegliato due notti, il mattino del terzo giorno, ch'era domenica, i poliziotti si riunirono in un'osteria e si disponevano a far colazione, quando fu loro riferito che Bruno scendeva tranquillamente il monte. Non avendo tempo di porsi in agguato, rimasero dov'erano, e quando il bandito fu a cinquecento passi distante dall'albergo, uscirono fuori e si disposero in ordine di battaglia davanti alla porta, fingendo però di non badare a lui.

Pasquale, visti quei preparativi di attacco, senza mostrarsene inquieto, invece di retrocedere, mise il cavallo di galoppo, continuando a inoltrarsi, e allorchè passò davanti alla compagnia fu salutato con una scarica generale. Però, nè cavallo nè cavaliere furono colpiti, ed uscirono illesi dai vortici di fumo da cui erano rimasti avvolti.

I militi si guardarono meravigliati, crollando il capo, e fecero ritorno a Spadafora.

La voce di siffatta avventura si sparse la stessa sera in Bauso, ed alcuni di mente più fervida cominciarono a credere che Pasquale fosse fatato, e che il piombo ed il ferro non avessero alcun potere sopra di lui! L'indomani, tale asserzione fu confermata da un irrecusabile prova, poichè si trovò appeso alla porta del giudice di Bauso l'abito di Pasquale, traforato da tredici fucilate, e nelle tasche di esso si rinvennero le tredici palle schiacciate.

Siccome il Bruno, aveva bisogno di dugento scudi in oro per compiere una delle sue buone opere, si rivolse con un biglietto al principe di Butera perchè prestasse tal somma, avvertendolo di depositarla nel dato luogo di un monte, ove egli sarebbe andato a prenderla. Lo avvertiva altresì che vi sarebbe stata una guerra accanita tra il re del monte ed il signore del piano, nel caso che egli si fosse rifiutato a sborsare la somma richiesta; ma se, invece, avesse avuto la compiacenza di fargli il prestito, gli prometteva di restituirgli tutta la somma, alla prima occasione che gli fosse capitata di far bottino sul tesoro reale.

Il principe di Butera era un vecchio avanzo dell'antica nobiltà siciliana, avventurosa e



cavalleresca come i Normanni che ne fondarono le costituzioni. Si chiamava Ercole, e per la sua prodigiosa forza pareva foggiano sul modello del suo antico omonimo.

Il principe si trovava in una sua villa a Castrogiovanni quando gli fu recato il biglietto di Pasquale. Dopo che l'ebbe letto, se lo mise in tasca tranquillamente, come se si trattasse di un biglietto che gli recasse una notizia di nessuna importanza.

La notte fissata da Bruno giunse; il luogo designato era sul giogo meridionale dell'Etna, vicino ad uno di quei vulcani spenti, la cui esistenza bastò a distruggere intere città. Partitosi da Centorbi verso la mezzanotte, Pasquale Bruno credè distinguere un'ombra ritta presso il tronco di un grosso albero, nel luogo appunto dove aveva fissato l'appuntamento.

Quell'ombra prese in breve consistenza, e il bandito, fermatosi, armò la carabina, gridando:

- Chi va' là?

- Perbacco, un uomo! - rispose una voce. - Credevi che il denaro venisse da sè?

- No, certo; - rispose Pasquale - ma non avrei mai creduto che chi lo recava fosse tanto ardito d'aspettarmi.

- Allora si vede che non conosci il principe di Butera!

- Come, siete voi, signore?

- Sì, sono io in persona, mariuolo! Io ho pensato che un bandito può abbisognare di denaro come qualunque altra persona; e non volendo chiudere la mia borsa neppure a lui, ho voluto portargliela da me stesso, affinché costui non creda che gliela aprissi per paura.

- Vostra eccellenza è degno della sua fama.

- E tu sei degno della tua.

- Secondo com'è quella che mi fu fatta ai vostri occhi, signore, poichè debbo averne più d'una.

- Orsù, vedo che non manchi di spirito nè di energia, ed io voglio molto bene agli uomini coraggiosi. Ascoltami dunque un po': vuoi tu cambiare quest'abito brigantesco con una uniforme di capitano, e andare a far la guerra ai Francesi? M'incarico io di arruolarti una compagnia sulle mie terre, e di comprarti le spilline.

- Grazie, signore, grazie; la vostra proposta è degna d'un munifico principe; ma ho una certa vendetta da compiere, che mi trattiene ancora per qualche tempo in Sicilia: poi vedremo....

- Va bene, fa' come ti piace; ma, credimi, faresti molto meglio ad accettare.

- Eccellenza, non posso!

- Allora, eccoti la borsa colla somma che mi hai chiesta; vattene al diavolo, e cerca di non venire a farti impiccare davanti alla porta del mio palazzo!

- A Bruno, la borsa, parve pesante; e difatti il principe di Butera, invece di dugento scudi d'oro, ve ne aveva messi trecento. Accortosene Bruno, disse:

- Qualunque sia la somma che vi compiaceste di portarmi, vi sarà fedelmente restituita.

- Io dono, non impresto, - replicò il principe.

- Quand'è così, riprendete la vostra borsa, signore; mi rivolgerò al principe di Ventimiglia, o a quello della Cattolica.

- Sei testardo! Meglio è che me ne vada. Addio!

- A rivederci, signore. -

Il principe si allontanò zuffolando un'arietta sua favorita. Pasquale Bruno rimase immobile, guardandogli dietro, e si ritirò sospirando, allorchè l'ebbe perduto di vista. Qualche tempo dopo

l'incontro col principe di Butera, Pasquale seppe che una vettura, contenente una grossa somma e scortata da quattro gendarmi e da un brigadiere, doveva partire da Messina per Palermo.

Erano cinquecentomila piastre (2,500,000 lire italiane) che il vicerè Carini inviava alla sede del governo, incaricando inoltre il capo della scorta di rimettere alla sua diletta Gemma una lettera; con la quale la invitava a raggiungerlo a Messina, ove gli affari del vicereame lo richiamavano. La sera che il convoglio doveva passare vicino a Bauso, Bruno slegò i suoi quattro cani còrsi, e traversando con essi il Villaggio, del quale era divenuto signore, andò a imboscarsi sulla strada fra Divieto e Spadafora.

Poco dopo comparve il convoglio, inoltrandosi sino alla distanza di cinquanta passi circa da colui che attendeva. I gendarmi, scorrendo un uomo, gridarono:

- Chi va' là?

- Pasquale Bruno! - rispose il bandito; e, ad un fischio particolare, i cani, si scagliarono sul drappello.

Al nome di Bruno, i quattro gendarmi avevano presa la fuga; ma i cani li inseguirono. Il brigadiere, rimasto solo, sguainò la sciabola per avventarsi sul bandito, che lo aspettava di piè fermo colla carabina appoggiata alla spalla.

Alì, che aveva seguito Pasquale senza dirgli nulla, vedendolo assalito, strisciò come un serpente sulla strada, e col suo *jatagan* tagliò un garetto al cavallo del brigadiere, che cadde svenuto. Bruno gli si avvicinò, e, accertatosi di non avere più nulla da temere, lo trasportò, coll'aiuto di Alì, nella vettura che poco prima ei scortava; posta la briglia dei cavalli nelle mani di Alì gli ordinò di condurre il brigadiere in fortezza: Accostandosi quindi verso il cavallo ferito, staccò la carabina dalla sella, frugò nelle tasche degli arcioni, e trattone un rotolo di carte, richiamò i cani, che tornarono colla bocca insanguinata, segno certo della lotta che essi avevano impegnato coi fuggiaschi.

Arrivato nel cortile della piccola fortezza, Pasquale chiuse la porta, e preso in spalla il brigadiere svenuto, lo portò in una stanza, adagiandolo sopra un letto; poi, fosse dimenticanza o imprudenza, depose in un canto la carabina da lui staccata dalla sella, ed uscì.

Cinque minuti dopo, il brigadiere aprì gli occhi, e guardatosi attorno, vedutosi in luogo sconosciuto e credendosi in preda ad un sogno, si toccò ogni parte del corpo per accertarsi di essere ben desto. Fu allora che, sentendo dolore alla fronte, vi portò la mano, e ritirandola bagnata di sangue, s'accorse d'esser ferito. Allora si fece luce nella sua mente; si ricordò d'essere stato fermato da un uomo, di essere stato abbandonato da' suoi compagni, e che, al momento di slanciarsi sul bandito, il suo cavallo era caduto; ma non si rammentava d'altro.

Il brigadiere era uomo coraggioso, e sapendo qual responsabilità pesasse su di lui, il suo cuore si strinse per rabbia e vergogna. Guardatosi intorno, si alzò, è recatosi alla finestra, vide che metteva sulla campagna; pieno di speranza, stava per saltare abbasso e correre in cerca della forza armata, onde riprendere la rivincita, quando, nel volgere un ultimo sguardo intorno alla stanza, scorse la carabina appoggiata al letto. A quella vista un'altra idea gli balenò alla mente, e il cuore gli battè con violenza. Quando fu ben certo di non esser visto da nessuno, afferrò la carabina e, assicuratosi che era carica la rimise dov'era e tornò a coricarsi.

Intanto entrò Bruno: aveva in mano un ramo di pino acceso, che gettò sul focolare, per comunicare la fiamma alla legna già preparata; poi aprì un armadio a muro, ne tolse due piatti, due bicchieri, un fiasco di vino, un quarto d'agnello arrosto, e, posto il tutto sulla tavola, parve aspettare che il brigadiere rinvenisse per fargli gli onori di quel pasto improvvisato. Costui era sempre coricato vicino alla finestra, e Pasquale se ne stava in piedi davanti al camino, con gli





occhi fissi sull'uscio, immerso in una profonda meditazione. Al brigadiere parve essere giunto il momento decisivo: si sollevò lentamente appoggiandosi alla parete, stese, senza perder di vista Bruno, la mano verso la carabina; e, presala, rimase un istante senza fare un movimento, quasi spaventato; poi riprese fiducia, e rizzatosi sulle ginocchia, rivolse un ultimo sguardo alla finestra, unico mezzo di fuga, appoggiò l'arme alla spalla destra, prese di mira Bruno, e fece fuoco.

Pasquale si chinò tranquillamente, raccolse qualche cosa ai suoi piedi, e voltosi al brigadiere, attonito, gli disse:

- Amico, quando vorrete tirare addosso a me, prendete palle d'argento, altrimenti si schiacceranno come questa.... Guardate.... Del resto, sono lieto che vi siate riavuto, perché cominciavo a sentirmi un po' di fame! Ora ceniamo. Il brigadiere, coi capelli ritti e la fronte madida di sudore, non osava di muoversi. Nel medesimo istante s'aprì la porta, ed Ali, col suo *jatagan* in mano, balzò nella stanza.

- Non è nulla, ragazzo mio; - gli disse Bruno - è stato il brigadiere che ha scaricato la carabina. Va' pure a dormir tranquillo, e non temere per me. Ali uscì senza rispondere, e andò a coricarsi sulla pelle di pantera che gli serviva da letto.

- Ebbene! - proseguì Pasquale, volgendosi al brigadiere, ed empiendo di vino i due bicchieri - non mi avete inteso?

- Oh, sì; - rispose il brigadiere alzandosi, alquanto rinfrancato - e poichè non ho potuto uccidervi, foste pure anche il diavolo, beberemo insieme.

- Così dicendo si avvicinò alla tavola con passo franco, prese il bicchiere e, toccato quello di Bruno, tracannò il vino tutt'in un fiato.

- Come vi chiamate? - chiese il bandito.

- Paolo Tommasi, brigadiere dei gendarmi.

- Ebbene, Paolo Tommasi, voi siete un valentuomo ed io voglio farvi una promessa.

- Quale?

- Quella di non lasciare guadagnare a nessun altro, fuorchè a voi, la taglia di tremila ducati posta sul mio capo.

- Perbacco, è una buona idea!

- Sì, ma è necessario che sia ben maturata; intanto, siccome non sono ancora stanco di vivere, sediamo e ceniamo.... Più tardi ne riparleremo.- Il brigadiere, che aveva recuperato tutto il suo sangue freddo, si pose a tavola, mangiò tranquillamente e tenne buona compagnia al bandito. A vedere quei due uomini seduti alla stessa tavola, bere al medesimo fiasco e servirsi allo stesso piatto, niuno avrebbe sospettato che ciascuno a sua volta, nel termine di un'ora, avesse fatto tutto il possibile per uccider l'altro. Vi fu un istante di silenzio, che il Tommasi ruppe per il primo.

- Amico, - diss'egli - si mangia bene da voi, bisogna convenirne; avete del buon vino, è vero, e fate a meraviglia gli onori della tavola: ma vi confesso che troverei tutto migliore, se sapessi quando uscirò di qui!

- Ma,.... Domattina, spero....

- Voi dunque non mi ritenete prigioniero?

- Prigioniero! Che diavolo volete me ne faccia di voi?

- Sta bene; - rispose il brigadiere - ma non è qui tutto...

- Che cosa c'è ancora?

- C'è una questione delicatissima....

- E sarebbe? Parlate.

- Dicevo dunque che c'è, o che c'era meco.... Insomma io non ero solo sulla strada....

- Sì, sì; eravate con altri quattro gendarmi.

- Oh, non parlo di loro, parlo di una.... Di una certa vettura....

- La vettura è nel cortile.

- Non ne dubito; ma voi dovrete comprendere che non posso andarmene senza quella.

- E voi ve ne andrete via di qui con la vostra vettura....

- Intatta?

- Uhm mancherà qualche cosa della somma che conteneva; ma, vi assicuro che non toglierò da quella che il puro necessario.

- Avete bisogno di molto?

- Mi occorrono tremila piastre.- Siete ragionevole, e altri pretenderebbero più di voi.

- D'altra parte, non v'inquietate: vi farò una ricevuta.

- A proposito di ricevuta.... Avevo ancora delle carte nelle mie tasche.

- Sono queste? Eccovele.

- Ah! Mi fate un gran favore a restituirmele.

- Sì, lo comprendo, perchè mi sono assicurato della loro importanza; la prima è il vostro certificato di promozione a brigadiere, dove ho aggiunto una postilla, con la quale io pure attesto il vostro coraggio; la seconda sono i miei connotati: mi son permesso di farvi qualche piccola rettificazione, per esempio, ai segni particolari ho aggiunto *fatato*; c'è poi una lettera del vicerè alla contessa Gemma di Castelnuovo, e sono troppo grato a cotesta signora, che mi presta il suo castello, per frapporre ostacoli alla sua corrispondenza amorosa. Ecco dunque le vostre carte, o valoroso brigadiere.... Un ultimo bicchiere alla vostra salute, e riposare bene... Domattina alle cinque vi metterete in cammino; credete a me, è più prudente viaggiar di giorno che di notte, perchè forse non avreste sempre la fortuna di cadere in sì buone mani.

- Credo che abbiate ragione; infatti voi mi sembrate un vero gentiluomo.

- Sono lieto di lasciarvi in simile idea: così dormirete più tranquillo.... A proposito, debbo avvertirvi di non discendere nella corte, perchè i miei cani potrebbero sbranarvi.

- Vi sono grato dell'avviso!

- Buona notte; - disse Bruno - se vi occorre qualche cosa, suonate il campanello. - E uscì dalla stanza, chiudendo l'uscio a chiave.

L'indomani alle cinque, Bruno entrò nella stanza dell'ospite, che era già alzato e pronto a partire. Bruno scese con lui, e lo condusse nel cortile. Quivi trovò la sua vettura, a cui era attaccato un bellissimo cavallo da sella, in cambio di quello che Alì aveva collocato a riposo col suo *jatagan*.

Bruno, accomiatandosi dal Tommasi, lo pregò di accettare in dono il cavallo, e di tenerlo come un suo ricordo; il brigadiere ringraziò, poi, senza por tempo in mezzo, montò in sella, e, frustato il cavallo, partì di galoppo. Bruno lo guardò allontanarsi, e quando fu discosto una ventina di passi, gli gridò:

- Non dimenticate soprattutto di consegnare la lettera del principe Carini alla bella contessa Gemma. Il Tommasi fece un segno affermativo col capo, poi disparve. Ora, se i miei lettori si chiedessero come mai Pasquale Bruno non rimanesse ucciso dal colpo della carabina di Paolo Tommasi, risponderò che nel tragitto dalla strada maestra alla fortezza, il bandito aveva preso la precauzione di levar la palla dalla carabina. Paolo Tommasi trovò più semplice di credere che vi fosse sotto qualche magia.

La strada provinciale che conduce da Palermo a Messina, passando per Taormina e Cata-

nia, non era, in quell'epoca, ancora costruita; e la sola che fosse praticabile, per recarsi da una città all'altra, era un'angusta strada mulattiera che, costeggiando il mare, passava per Termini e Cefalù.

I soli mezzi di viaggiare erano, in allora, i muli, la vettura di posta o la carrozza propria, coi ricambi mandati avanti, e disposti di quindici in quindici miglia. All'istante di partire per Messina, dove il principe Carini l'aveva invitata, la contessa Gemma era costretta di scegliere uno di questi tre mezzi. Essa si decise pertanto, senza esitazione, pel cocchio, inviando innanzi i cavalli di ricambio, che dovevano aspettarla alle quattro fermate che contava di fare durante il tragitto, cioè a Termini, a Cefalù, a Sant'Agata e a Milazzo.

Mentre adunque la contessa viaggiava alla volta di Messina, una succolenta cena ammannivasi all'Albergo della Croce, situato fra Ficara e Patti. L'attività dell'oste e di sua moglie, provava che la persona che in quel giorno era giunta al loro albergo doveva essere di alta condizione. Infatti il forestiero era arrivato in una splendida carrozza tirata da due focosi cavalli: aveva con sè moltissime valigie, e appena sceso si era fatto dare la camera più bella. Mentre aspettava che il pranzo fosse allestito, il nostro forestiero se ne stava sdraiato su d'un magnifico tappeto turco, fumando in una pipa di schiuma il miglior tabaceo turco. A un tratto l'uscio si schiuse, e l'oste si fermò sulla soglia.

- Eccellenza! - disse il buon uomo, inchinandosi.

- Che cosa volete? - rispose il viaggiatore, senza voltarsi.

- Eccellenza, c'è qui la contessa Gemma di Castelnuovo...

- Ebbene?

- Siccome ella è stata costretta a fermarsi nel mio modesto albergo, perchè uno de' suoi cavalli zoppica in modo tale che non può proseguire, così...

- Così, che cosa?

- Non prevedendo tale incidente, è partita stamani da Sant'Agata, e contava di andare a dormire stasera a Milazzo, ove l'aspettano i ricambi, talchè non ha con sè provvigione di scorta....

- Dite alla contessa che metto a sua disposizione la cena che avete preparata per me, e posso cederle anche la mia camera, se crede di passar la notte nel vostro albergo. Quanto a me, io sono uomo abituato a tutto, e mi contenterò di una camera qualunque. Scendete intanto ad avvertire la contessa che può salire quando crede. - L'oste ringraziò il forestiero, e scese. Il forestiero lo seguì. Gemma accettò l'offerta del viaggiatore, come una regina accetta l'omaggio di un suddito, e non come una donna che accetta un favore da un incognito. Essa era abituata a veder tutto piegare alla volontà sua, onde, trovando affatto semplice e naturale la cortesia del viaggiatore, si diresse verso la stanza, appoggiata al braccio della sua cameriera.

Appena entrata, la contessa rimase stupita del lusso con cui l'incognito viaggiatore aveva combattuta la meschinità dell'appartamento. Tutti gli oggetti del gabinetto da toilette erano d'argento, la tovaglia stesa sul tavolino era di ricco tessuto di Fiandra, e dei profumi orientali ardevano sul caminetto.

- Vedi, Gisa, se sono fortunata! - disse la contessa. - Un servo malaccorto ferra male i miei cavalli; sono costretta a fermarmi, ed un buon genio, vedendomi nell'imbarazzo, fa sorgere sulla mia strada un palazzo incantato.

- La signora contessa non ha qualche sospetto su questo genio sconosciuto?

- No, in verità.

- Mi pare che la signora contesse dovrebbe indovinare....



- Ti giuro, Gisa, che non so proprio spiegarmi la cosa. E tu che ne pensi?  
- Penso che sua altezza il vicerè, sapendo la signora contessa in viaggio, non avrà avuto la pazienza di attenderla, e che....

- La tua è un'idea giusta. Infatti, chi mai, se non lui, avrebbe preparata, per cedermela, una camera arredata con tanta ricercatezza? Pure, se è una sorpresa che Rodolfo mi prepara, è meglio non parlarne. - In quel momento s'imbandì la cena. Appena rimasero sole, la cameriera rivolgendosi alla padrona le disse: - E questo pranzo preparato con tanta cura, crede la signora contessa?....

- Zitta, non voglio saper nulla.... - interruppe la contessa. - Versami da bere, mia cara. Gisa empì la coppa della contessa con una bottiglia di malvasia di Lipari. Gemma ne bevve due o tre sorsi e mangiò pochissimo, poichè assaggiò soltanto le molte pietanze che si succedevano; poi, a poco a poco, s'immerse in un languore delizioso, di cui essa medesima non poteva indovinare la causa. La cameriera se ne avvide, e, inquieta, le disse:

- Si sente forse male, signora?

- No! - rispose la contessa con voce fioca - ma non trovi troppo inebrianti questi profumi?

- Vuole ch'io apra quella finestra?

- Guardatene bene; è vero che mi sembra di morire, ma mi pare che la morte sia ben dolce! Aiutami ad alzarmi, e conducimi a quello specchio.- Gisa offrì il braccio alla signora, che, giunta davanti allo specchio, chinò la testa, dicendo alla cameriera:

- Ora svestimi e lasciami sola. Gisa obbedì, e disimpegnò gli ordini della contessa senza che questa si scostasse dallo specchio; poi si ritirò. Gemma finì, macchinalmente ed in una specie di sonnambulismo, il resto dell'abbigliamento notturno, e, coricatasi, stette alquanto cogli occhi fissi sulla porta; poi, a poco a poco, a malgrado di ogni suo sforzo per rimanere sveglia, le pupille le si aggravarono, e gli occhi le si chiusero: ricadde sull'origliere, mettendo un lungo sospiro e mormorando fra le labbra il nome amato di Rodolfo. Allora un uomo entrò in camera, camminando in punta di piedi, e giunto presso il letto della contessa la guardò un momento con soddisfazione, quindi, spogliatosi in fretta, entrò nel letto con lei.

L'indomani, svegliandosi, Gemma stese la mano come per trovare qualcuno che doveva esserle al fianco, ma era sola.

Girò gli sguardi per la camera, poi li fissò sul comodino, e, veduta una lettera aperta, la prese e lesse:

<< Signora contessa, Potevo vendicarmi di voi da brigante: ma invece ho preferito procurarmi un piacere da principe. Voi, lo ricorderete bene, mi negaste il possesso di Teresa io ho voluto, in cambio, procurarmi il vostro.... E perchè, svegliandovi, non crediate di aver fatto un sogno, vi lascio una prova della realtà: guardatevi nello specchio!>>. << Pasquale Bruno>>  
<< PS. Se il Cielo vi concederà la fortuna di avere un figlio, se è maschio lo chiamerete Pasquale, se è femmina Teresa. Così verrà perpetuato il ricordo di una notte deliziosa!>>.

Un brivido corse per tutto il corpo della contessa e un freddo sudore le coprì la fronte; stese la mano verso il campanello per suonare; ma, per una improvvisa ispirazione, si fermò, raccolse tutte le forze, balzò dal letto e corse allo specchio.

Una sola occhiata bastò a provarle la verità delle parole che Pasquale Bruno le aveva dette nella sua lettera: ella aveva i capelli e le sopracciglia rase!

Si avvolse tosto in un velo, chiamò la cameriera, fece preparare la carrozza, e lasciò subito l'albergo, ordinando al cocchiere di frustar ben bene i cavalli per poter tornare nel minor tempo possibile a Palermo. Appena vi fu giunta, scrisse al principe Carini che il confessore, in

espiazione dei di lei peccati, le aveva imposto di radersi le sopracciglia ed i capelli, e di ritirarsi per un anno in un chiostro. Non ci voleva meno tempo per far ricrescere capelli e sopracciglia, e per nascondere agli occhi del vicerè una probabile vergognosa gravidanza.

Il 1 maggio 1805 si dava una gran festa al forte di Castelnuovo. Pasquale Bruno aveva invitato a cena uno de'suoi amici, il contrabbandiere Placido Meli, e due ragazze che costui aveva condotte da Messina, coll'intendimento di passare una nottata allegra. L'amichevole attenzione aveva commosso assai il bandito, il quale, per corrispondervi, voleva fare bene gli onori di casa agli intervenuti. Avevano appena incominciato a mangiare, quando Alì entrò nella sala e porse a Placido un biglietto. Il Meli lo lesse, e spiegazzando con ira la carta fra le mani, esclamò:

- Perdinci! Ha scelto proprio un cattivo momento!

- Chi? - domandò Bruno.

- Il capitano Luigi Cama.

- Il vostro fornitore di rum?

- Sì. Egli mi previene che trovasi sulla spiaggia, e che ha un intero carico del quale desidera di sbarazzarsi, prima che i doganieri sappiano del suo arrivo.

- Gli affari anzitutto, compare! Ti aspetterò; sono in buona compagnia; sta' tranquillo.

- Grazie, è l'affare d'un'ora

- E noi abbiamo tutta la notte.

- Buon appetito, compare!

- Buon viaggio, amico mio! Placido uscì, lasciando Bruno colle due ragazze: e come aveva promesso all'ospite, l'orgia non soffrì nulla per tale assenza.

Pasquale si mostrava amabile colle donne, e la conversazione cominciava ad animarsi, quando la porta si aperse e sulla soglia si presentò un nuovo personaggio.

Bruno si voltò e riconobbe nel nuovo arrivato un mercante maltese, di cui era uno de'migliori avventori.

- Perbacco! - esclamò Pasquale. - Che tu sia il benvenuto, specialmente se rechi delle pastiglie dell'Harem, tabacco di Latakia e sciarpe di Tunisi!

- Vengo per tutt'altro scopo.

- Vieni forse per cenare? Allora siedti, ecco là un posto da papi, di faccia a una bottiglia, e fra due belle ragazze!

- Il vostro vino è ottimo, ne son certo, e queste signore mi sembrano gentilissime; ma ho ben altro d'importante da comunicarvi.

- A me?

- A voi.

- Allora bevi, siedti e parala, che noi ti ascoltiamo.

- Voi sapete che i giudici di Calvaruso, Spadafora, Bauso, Saponara, Divieto e Romita si sono radunati, e hanno aggiunto, ai tremila ducati che pesano già sulla vostra testa, la somma di venticinque once d'oro per ciascuno...

- Ebbene?

- Ebbene, essi fecero offrire questa somma a due o tre individui che frequentano la vostra casa, dicendo loro se volevano aiutarli ad arrestarvi.

- Offrano pure; sono certo che non troveranno un traditore a dieci miglia di circuito!

- V'ingannate, il traditore lo hanno già trovato!

- E come lo hai saputo?





- Nella maniera più semplice e naturale. Ieri mi trovavo a Messina in casa del principe Carini, che mi aveva mandato a chiamare per fare acquisto di stoffe turche, quando un servo venne a parlargli nell'orecchio. Va bene, - rispose ad alta voce il vicerè - che entri. Mi accennò allora di passare in un gabinetto; obbedii, e siccome non credeva ch'io vi conoscessi, intesi quanto vi concerneva.

- E che cosa intendesti?

- L'uomo annunziato era il traditore; egli si impegnava di aprire le porte della vostra fortezza, e di consegnarvi senza difesa mentre eravate a cena, introducendo egli stesso i gendarmi nella vostra sala da pranzo.

- Sai tu il nome di quest'uomo?

- Placido Meli.

- Per l'inferno! Era qui poco fa.

- Allora è andato in cerca dei gendarmi e dei soldati, perchè, da quello che vedo, voi stavate cenando.

- Appunto.

- In tal caso, se volete fuggire, non c'è tempo da perdere.

- Io fuggire? - disse Bruno, e chiamò: - Ali! Ali! Il moro entrò.

- Chiudi la porta del castello, ragazzo mio; - gli disse Pasquale - lascia andare tre cani nella corte, fai uscire Leone, e prepara le munizioni. -

Le donne gettarono alte strida.

- Olà, tacete voi! - intimò Bruno con un gesto imperioso.

Le donne tacquero.

Pasquale prese la carabina, cinse la cartucciera, e s'incamminò verso la porta; ma, nel punto di uscire si fermò e stette in ascolto.

- Che c'è? - disse il maltese.

- Non senti abbaiare i cani? Ah! Il nemico si avvanza! Bruno corse alla finestra, e vide infatti uno dei suoi fedeli animali far tre salti verso un olivo isolato, indi udì un grido. Il cane aveva afferrato alla gola un uomo nascosto dietro la pianta.

- Aiuto! - Gridò una voce che tutti riconobbero per quella di Placido. - Aiuto, Pasquale, aiuto! Chiama il tuo cane, o lo sventro!

- Addosso, Leone, addosso! Strozza, sbrana il traditore! Placido s'accorse che Pasquale Bruno sapeva tutto; mandò un ruggito di rabbia e di dolore, e una lotta mortale cominciò fra l'uomo e il cane. Bruno, appoggiato alla carabina, guardava lo strano duello. Durante dieci minuti, al lume incerto della luna, vide lottare, cadere, rialzarsi due corpi, di cui non poteva distinguere nè la natura, nè la forma, tanto sembravano formarne un solo. Per dieci minuti intese alcune grida confuse, senza poter distinguere di chi fossero gli urli, se dell'uomo o dell'animale; infine, uno dei due cadde per non rizzarsi più. Era l'uomo!

- Ebbene, che n'è di Placido? - chiese il maltese, ch'era stato fin allora in ascolto e silenzioso.

- Per lui è finita; - rispose Pasquale - ma ecco un'altra legione di diavoli che ci vengono addosso.

- E chi son essi?

- I gendarmi con le milizie di Messina, se non sbaglio.

- E che cosa pensate di fare?

- Prima di tutto ammazzarne più che posso.

- Eppoi?  
 - Poi mi farò saltare in aria col resto! Le donne, a quelle parole, ricominciarono a strillare.  
 - Ali, - proseguì Pasquale - conduci queste signorine in cantina, e offri loro quel che voglio-  
 no, tranne il lume, affinché non diano fuoco alle polveri prima del tempo. Le poverette caddero in ginocchio.  
 - Orsù, - aggiunse Bruno - obbedite! E lo disse con un gesto ed un accento tali, che le due donne si rialzarono e seguirono Ali senza emettere un sol gemito.  
 - E ora, caro mercante, mettiti in un canto dove le palle non ti possano cogliere, perchè i suonatori fra poco sono qui, e la tarantella sta per cominciare, - disse il Bruno. -  
 In quel momento rientrò Ali, portando sulla spalla quattro carabine ed un panierino pieno di cartucce.  
 - Ali, va' a prendere un barile di polvere.  
 - Che volete farne di quel barile? - domandò il maltese un po' inquieto.  
 - Lo vedrai. - Il moro tornò coll'oggetto richiesto.  
 - Va bene, - continuò Bruno - ora prendi un succhiello, e fai un buco nel barile. -  
 L'arabo obbedì, con quella passiva prontezza che era il segno istintivo della sua affezione.  
 Frattanto Pasquale lacerò un tovagliuolo, e, sfilacciato, ne riunì i fili, li avvolse nella polvere d'una cartuccia, introdusse la miccia nel buco del barile, poi lo turò con della polvere bagnata, che servì ad assicurare anche la miccia. Non appena finiti tali preparativi, alcuni colpi di scure risuonarono nella porta. Il bandito aprì tutte le finestre, per tener fronte alle truppe da tutti i lati. Quindi Ali prese un fucile, disponendosi a porsi a una delle finestre.  
 - No, no, figliuolo mio, - gli disse Pasquale - questo è affar mio.  
 - Non potrò dunque aiutarti? - gli disse il moro.  
 - Sì, ma soltanto per caricare i fucili, - rispose il Bruno. Ali si mise all'opera.  
 - Ed io? - chiese il maltese.  
 - Tu resterai qui per servirmi all'occorrenza come parlamentario.  
 - Babbo, - disse il moro - essi hanno seco una scala. Pasquale si lanciò verso una finestra, domandando:  
 - I fucili sono carichi?  
 - Sì, padre mio, - rispose Ali, presentandogli la carabina. Bruno prese l'arma, che il ragazzo gli stendeva, l'appoggiò lentamente sulla spalla, e fece fuoco: uno de' due uomini che portavano la scala cadde per non più rialzarsi. Un secondo lo sostituì. Il bandito prese un altro fucile, ed anche quel milite cadde morto presso il compagno. Due altri ancora presero il posto degli uccisi, ma a uno a uno fecero la stessa fine. Intanto le truppe si erano riunite, formando un battaglione di trecento combattenti. Un profondo sentimento di vergogna si destò in quei soldati, vedendosi tenuti in iscacco da un uomo solo. I capi incoraggiarono i militi, li disposero in colonna, e li diressero in buon ordine verso una breccia praticata nel muro. Penetrati nel cortile, si trovarono in faccia alla scala. Vi fu ancora qualche istante di esitazione per parte dei soldati; infine, alcuni di essi cominciarono a salirla fra gl'incoraggiamenti dei compagni; altri li seguirono, e la scala e il vestibolo furono invasi. Penetrati poi nella prima stanza, messero alte grida di trionfo. Ma all'improvviso aprirsi dell'uscio della seconda, videro Bruno seduto sopra un barile di polvere, con una pistola in ciascuna mano. Nel medesimo istante il maltese, spaventato, si lanciò fuori della porta, gridando con un tale accento di verità da non lasciare il minimo dubbio:  
 - Indietro tutti, indietro! La fortezza è minata; se fate un passo di più, saltiamo tutti in aria!

- La porta si chiuse come per incanto; le grida di vittoria si cambiarono in grida di terrore; alcuni soldati si precipitarono a rompocollo per la scala, gli altri saltarono dalla finestra, sembrando loro di sentir tremare la terra sotto i propri piedi. Cinque minuti dopo, Pasquale Bruno era di nuovo padrone della fortezza. Il maltese aveva approfittato dell'occasione per allontanarsi. Pasquale, che non udiva più alcun rumore, si addormentò, e la mattina all'alba si alzò e corse alla finestra. Egli vide che i soldati avevano cambiato tattica, e si erano disposti a piccoli gruppi a tutte le uscite, e barricatisi dietro botti ed aratri avevano stretto d'assedio il castello. Il bandito chiamò il fido Ali.

- Sembra che vogliano prenderci per fame, - disse Bruno.  
 - Davvero; - rispose il moro - ma non vedi?  
 - Che cosa?  
 - Quello splendore.... È il villaggio che arde.  
 - Sangue d'un cane! - esclamò Pasquale. - Sì, è proprio vero! -  
 In quel momento si udirono delle grida affannose.  
 Bruno corse alla porta, e si trovò di faccia al maltese.  
 - Sei tu, amico mio? - chiese Pasquale.  
 - Sono io.... lo stesso..... Non v'ingannate, e non mi prendete per un altro.... Sono un amico.  
 - Ebbene, che cosa accade?  
 - Accade che i soldati, disperando di prendervi, hanno appiccato il fuoco al villaggio, e non vogliono spengerlo se non quando i contadini consentiranno a marciare contro di voi!  
 - E i contadini che dicono?  
 - Si rifiutano.  
 - Lo sapevo che avrebbero lasciato bruciare tutte le loro case, piuttosto che torcermi un capello. Caro amico, torna da chi ti manda, e fai spengere l'incendio.  
 - Perchè?  
 - Perchè mi arrendo.  
 - Ti arrendi, babbo? - esclamò Ali.  
 - Sì.... Ma ho promesso di non arrendermi che ad un solo uomo, e non m'arrenderò se non a lui.... Dirai dunque al capo delle truppe che spenga l'incendio, e mandi qualcuno a Messina in cerca di costui.  
 - E come si chiama?  
 - Paolo Tommasi, brigadiere dei gendarmi.  
 - Avete qualche altra cosa da chiedere?  
 - Una sola, - rispose Bruno, e parlò sottovoce all'orecchio del maltese.  
 - Spero che non chiederai la mia vita, - disse il moro.  
 - Non ti ho detto altre volte che avrò bisogno di te, anche dopo morto?  
 - Perdono, babbo, l'avevo dimenticato.  
 - Dunque, amico mio, fai quanto ti ho detto; se vedrò spento l'incendio, sarà segno che le mie condizioni sono accettate.  
 - Non mi serberete rancore di avere accettato la commissione?  
 - Non ti avevo detto che t'avrei tenuto come parlamentario?  
 - Sì, è vero.  
 - A proposito, quante sono le case incendiate?  
 - Quando son venuto qui ne ardevano già due.

- In questa borsa vi sono trecentoquindici ducati d'oro: prendili, e distribuiscili ai contadini danneggiati e più poveri.... Arrivederci.

- Addio!

- Il maltese uscì.

Bruno gettò lungi da se le pistole, e tornò a sedersi sul barile di polvere; abbandonandosi a una profonda meditazione. L'arabo andò a sdraiarsi sulla sua pelle di tigre, e rimase immobile, chiudendo gli occhi, come se dormisse.

A poco a poco lo splendore dell'incendio cessò del tutto. Le condizioni della resa erano state accettate. Circa un'ora dopo, si aprì la porta e comparve un uomo. Questi, vedendo che nè Bruno nè Ali si accorgevano della sua presenza, tossì. Pasquale Bruno si voltò, dicendo con un sorriso:

- Siete voi, brigadiere? Fa piacere di mandarvi a cercare poichè non vi fate attendere.

- Sì.... M'hanno incontrato sulla strada ad un quarto di miglio di qui, mentre venivo colla mia compagnia...: E mi fu detto che mi cercavate.

- Questo è vero: ho voluto provarvi che ho buona memoria.

- Perbacco! Ne ero persuaso.

- E siccome vi avevo promesso di farvi guadagnare i tremila ducati della taglia, ho voluto mantenere la parola.

- Diavolo! Diavolo!

- Che cosa avete, camerata!

- Ho.... Ho.... Che preferirei guadagnare questi tremila ducati in un'altra maniera, e per tutt'altra causa....

- Perchè?

- Perchè.... Perchè voi siete un galantuomo, ed i galantuomini sono rari, in oggi.

- Che v'importa? Questa è una bella occasione per avere un avanzamento di grado.

- Ma dunque, volete arrendervi sul serio?

- Mi arrendo.

- A me solo?

- A voi soltanto.

- Parola d'onore?

- Parola d'onore. Potete dunque allontanare quella canaglia, colla quale non voglio aver a che fare. Tommasi si affacciò alla finestra, e gridò ai soldati:

- Potete ritirarvi tutti; rispondo io del prigioniero: andate a Messina ad annunciare la resa di Pasquale Bruno.

- Ora se volete mettervi a tavola, potremo mangiare un boccone insieme, - disse il bandito.

- Volentieri, - rispose il brigadiere - perchè ho fatto otto miglia e muoio di fame e di sete.

- Ebbene, giacchè siete in così buone disposizioni, e noi non abbiamo più se non una sola notte da passare insieme, bisogna passarla allegramente.... Ali, va' a prendere quelle due signore, e conducile qui. - Il moro obbedì colla solita sollecitudine. - Intanto, brigadiere, - continuò Pasquale, mescendo due bicchieri di moscato - bevo ai vostri futuri galloni di maresciallo d'alloggio! -

Cinque giorni dopo i surriferiti avvenimenti, il Carini (dietro promessa fatta alla sua favorita, Gemma di Castelnuovo, che da otto giorni soltanto aveva finita la sua penitenza nel convento della Visitazione) ordinò che Pasquale Bruno, da Messina fosse tradotto a Palermo.

Ivi giunto, il bandito fu messo nelle prigioni della città, situate dietro il palazzo reale,

attiguo all'ospedale dei pazzi.

Il giorno dopo il suo arrivo, un sacerdote entrò nella cella di Pasquale Bruno, e questi si alzò vedendolo entrare: ma, contro ogni aspettativa, ricusò di confessarsi.

Il prete gliene chiese la causa.

- Prima di tutto, - disse Bruno - ditemi chi siete.

- Sono della Compagnia di Gesù!

- Di qual compagnia: quella della nascita, o quella della morte?

- Sarebbe a dire?

- Per quanto ci raccontano le Sacre Scritture, pare che Cristo avesse per primi compagni un bue e un asino, e per ultimi due ladroni.

- Non bestemmiate, fratello mio; rivolgete piuttosto la vostra mente al supremo Creatore di tutte le cose; ed Egli, che è di una bontà infinita, vi perdonerà le vostre colpe.

- Ma siete certo che questo Creatore esista?

- Non aggiungete, o fratello, ai vostri delitti uno più grande di tutti: quello cioè di non credere in Dio.

- E come fate a provarne l'esistenza!

- Prima di tutto lo prova la nostra coscienza, poi la nostra ragione, la quale ci dice che l'uomo e il mondo non possono esser nati da sè.

- Scusate, cotesta non è una risposta soddisfacente, perchè voi complicate la questione, mentre la ragione mi detta una cosa molto più semplice.

- E quale?

- Quella di credere che l'uomo, la terra e tutto ciò che esiste, facciano parte della natura; a quale ha sviluppate le sue forze da sè medesima; voi, invece, partendovi dal principio che dal nulla nasce nulla, immaginate un Dio creatore di tutto. Ma io non ho lo stesso diritto di domandarvi se dal nulla nasce nulla, chi ha creato, dunque, questo Dio?

- Ecco dove vi aspettavo per potervi meglio confondere. Dio non può aver creatori, stante che Egli non ha mai avuto principio e non avrà mai fine.

- Prima di tutto, questo lo dite voi altri; eppoi anch'io non posso dire altrettanto della natura? -

Il prete stava per rispondere, ma Bruno continuò:

- Lasciamo andare quest'argomento, giacchè vedo; purtroppo, che se finora ho combattuto le vostre ragioni, se non con superiorità almeno con eguaglianza, forse non potrei seguirle, non per l'essenza della vostra causa, s'intende, ma perchè essendo io un povero ignorante e voi un uomo istruito, colle vostre parole, di cui non intenderci nemmeno il significato, mi fareste chetare, senza avermi tuttavia convinto. Perciò passerò sopra al vostro Dio, e alla superbia umana che lo fa simile alla nostra immagine, e soltanto vi domanderò che scopo aveva cotesto essere di creare gli animali, fra cui l'uomo?... Forse lo fece in un momento di buon umore, per avere di che ridere alle nostre spalle, come i ragazzi fanno coi burattini?

- Ah, fratello, io vi compiango: voi siete cieco e non vedete la luce, siete sordo e non udite le verità. Dio ha creato l'uomo perchè possedga e goda i beni di questa vita, impari ad amarlo e rispettarlo, e per condurlo infine nell'altra vita a raggiungere la felicità imperitura se è stato buono, l'inferno o il purgatorio, a seconda dei falli commessi se è stato cattivo.

- E chi li fa commettere questi falli?

- Il demonio, figlio mio, il demonio, il quale tenta le anime per poterle condur seco all'inferno.



- Ma che interesse ne ha egli?

- Quello di fare un'onta al Creatore, perchè lo ha cacciato nell'inferno. Sapendo bene quanto il Signor Iddio ami i suoi figli, benchè indegni, egli cerca tutti i mezzi per allontanarli dal Cielo.

- E se Domineddio ci ama propriamente come un padre, perchè ci abbandona in balia delle tentazioni di Satanasso?

- Chi v'ha detto che Egli vi abbandoni? Non sapete che ad ogni uomo che nasce su questa terra, Dio destina un angelo custode acciocchè lo liberi dalle tentazioni e lo faccia camminare nella retta via?

- Osserverò che allora questo duello fra il bene ed il male deve accadere fra l'angelo custode ed il diavolo, e che l'uomo non ha nessuna colpa se l'uno vince piuttosto che l'altro. Eppoi perchè creare il miele e il veleno, le rose e le spine?

- Voi sbagliate, fratello mio, dire che in questo duello, come lo chiamate, l'uomo non prenda parte: perchè anzi è la sua ferma volontà quella che fa vincere uno dei due.

- Potrei rispondervi che gl'increduli obbediscono alla loro ragione, rifiutandosi a prestargli un culto, e che il vostro Dio, creatore della stessa ragione umana, non può offendersi, se questa ripugna e credere in Lui; però, siccome voglio tagliar corto, vi domando: Anche ammettendo l'ipotesi ch'io fossi un credente, che cosa c'entra la confessione? Pretendereste forse di farvi intermediario fra me e il Creatore?

- La confessione vi entra appunto, in causa di quella massima che dice: Peccato confessato, è mezzo perdonato!

- A buon conto, però, Dio non dovrebbe aver bisogno di confessioni; primo, perchè non è lecito supporre che Egli non sappia tutto, o che, sapendolo, se ne sia dimenticato; secondo poi, in virtù di un'altra massima che dice: "Non cade foglia, senza che Dio lo voglia", così tutto quello che accade nel mondo è per Sua volontà. Dunque, la conclusione è questa: Non è lui che brama la mia confessione, ma siete voi che vorreste sapere i fatti miei, e ciò non entra nelle mie idee. I curiosi non li ho mai soddisfatti. In quel momento entrò un carceriere, che disse al sacerdote:

- Reverendo, la cappella è preparata.

- Persistete ancora nel vostro rifiuto, figlio mio? - disse il sacerdote al bandito.

- Vi persisto, - rispose tranquillamente Bruno.

- Allora non posso ritardar più oltre le preci dei defunti, che debbo recitare per voi; spero che lo spirito di Dio verrà a visitarvi, e v'ispirerà migliori pensieri!

- Può darsi, signore; ma io non credo ch'Egli voglia scomodarsi per così poco! - rispose Pasquale sorridendo.

I gendarmi, entrati nella cella, sciolsero il Bruno e lo condussero nella chiesa di San Francesco di Sales, dirimpetto alla prigione, ch'era tutta illuminata, secondo la consuetudine; colà egli doveva ascoltare la messa dei defunti, e passar la notte in preghiera. Il supplizio era stato disposto per le otto del mattino seguente.

Pasquale fu legato a un anello di ferro impiombato a un pilastro del coro, con una catena che gli cingeva le reni, ma lunga abbastanza da giungere alla balastrata dell'altar maggiore. Quand'ebbe finito la sacra funzione, il sacerdote si recò da lui, chiedendogli se fosse meglio disposto per conciliarsi con Dio; ma il condannato rispose che, non essendogli apparso nessuno spirito, i suoi sentimenti eran sempre i medesimi. Il sacerdote gli disse che l'indomani, alle sette del mattino, sarebbe ritornato da lui. Bruno, allora, rimasto solo, cadde in una profonda

meditazione. Tutta la sua vita, fino dalla prima infanzia, gli passò davanti agli occhi, e invano cercò che cosa avesse commesso in quell'età, per meritarsi siffatto destino! Non vi trovò altro che una filiale obbedienza ai genitori, ricordandosi della casa paterna così tranquilla e felice dapprima, e divenuta ad un tratto piena di lacrime e d'afflizione. Si rammentò del giorno in cui suo padre era uscito e poi tornato a casa col pugnale intriso di sangue, nonchè della notte nella quale fu arrestato; si sovvenne altresì di esser stato condotto in una cappella funebre, simile a quella ove allora trovavasi, e il momento in cui riconobbe, nell'uomo incatenato, il proprio genitore. Gli parve che un destino fatale, un caso capriccioso, una vittoriosa superiorità del male sul bene, avessero tratte nell'abisso tutte le sostanze della sua famiglia: e però, non comprendendo nulla affatto delle promesse di felicità fattegli dianzi dal sacerdote, cercando invano nella sua vita una prova della tanto decantata Provvidenza, mormorò cupamente:

- Un Satana ci è stato, difatti, nella mia famiglia, non però quello creato dalla fantasia dei furbi per impaurire gl'ingenui, ma uno vero e reale, nella persona del nobile signor conte di Castelnuovo il quale, dopo aver violentata mia madre, la fece vigliaccamente bastonare. Che diritto aveva il nobile signore di amareggiare in modo così infame l'esistenza del mio genitore? Quello del più forte. Egli era il padrone, noi i vassalli. E quando io fui più grande, chi fu che decretò la mia infelicità, spingendomi nella via del delitto, mentre, cercavo di obliare le passate ingiustizie? Un altro genio infernale: la contessa Gemma. Ora eccomi, come già mio padre, condannato a morte; però egli si era vendicato, mentre io. . . . Non lo sono stato ancora appieno. Indi, dopo una breve pausa, riprese:

- Non ho che una sola speranza, quella della vendetta!... Ah mi vendicherà. -

Il sudore di una rabbia impotente gli agghiacciò la fronte, e postosi a sedere appiè del pilastro, chinò la testa fra le mani, e rimase a lungo immobile e muto in quella posizione: pareva la statua dell'abbandono. Quando il sacerdote, la mattina seguente, entrò in cappella, Bruno era sempre nella stessa posizione. Credendolo addormentato, gli pose una mano sulla spalla. Pasquale trasalì ed alzò la fronte.

- Dunque, figlio mio, - gli disse il prete - vi siete risoluto a confessarvi? Io sono pronto ad assolvervi.

- Non ve l'abbiate a male, reverendo, ho pensato che vicino come sono a fare i conti col Padre Eterno, trovo inutile che io li faccia co'suoi ministri!

- Volete che vi accompagni?

- Grazie, ve ne dispenso.

- Dio m'è testimonia di non aver tralasciato nulla per persuadermi a morire nel grembo della Santa Madre Chiesa!

Ciò detto il prete uscì, ed entrarono le guardie incaricate di condurre Bruno all'estremo supplizio. Esse, assicuratesi del condannato, lo condussero seco, insieme al triste codazzo del carnefice e dei suoi aiutanti. Sulla piazza dell'esecuzione, sopra una specie di gradinata, stava la leggiadra Gemma di Castelnuovo, la quale, non volendo perdere un istante dell'agonia del suo nemico, aveva fatto erigere un palco di faccia al patibolo. Lo sguardo di Pasquale Bruno incontrò quello della contessa, e fu uno sguardo in cui lampeggiarono i sentimenti dell'odio e della vendetta.

D'un tratto uno strano grido sorse fra la folla, che circondava la carretta. Pasquale trasalì. Si volse vivamente dalla parte ond'era partito il grido, e la sua fisionomia riprese tosto non solo la consueta espressione di calma, ma un'apparenza di gioia.

In quel momento, il corteggio si metteva in moto per avanzarsi ancor più, ma Bruno con

voce forte gridò :

- Fermate! - Questa parola produsse un effetto magico: tutti i presenti . Parvero inchiodati al suolo; tutte le teste si rivolsero verso il condannato, e mille sguardi si fissarono su di lui.

- Che vuoi? - gli chiese il carnefice.

- Confessarmi, - rispose Bruno.

- Il sacerdote non è più qui, tu stesso l'hai licenziato!

- Il mio solito confessore è il frate che è alla mia sinistra. Non ne volli altri, perchè volevo costui! Il carnefice fece un gesto d'impazienza e di rifiuto, ma il popolo, udita la domanda del condannato, gridò:

- Il confessore! Il confessore! Il boia si vide costretto a cedere ed a permettere che il frate si avvicinasse al condannato. Questo frate era un giovane di alta statura, bruno, che sembrava portare sul volto le tracce delle austerità del chiostro: s'inoltrò e salì sul carro.

Pasquale cadde in ginocchio. Fu questo come un segnale generale. Sul selciato della via, sui balconi, sui palchi, tutti s'inginocchiarono; solo il boia ed i suoi aiutanti rimasero in piedi.

Nel tempo stesso i fratelli della Buona Morte cominciarono a recitar le preci degli agonizzanti, per coprire colle loro voci il rumore della confessione.

- Ti ho cercato per molto tempo, - disse Bruno. -

- Io ti attendevo sulla piazza, - rispose il frate.

- Solo?

- No; molti giovani di Bauso mi hanno seguito e son pronti a fare tuttociò che vuoi.

- Allora, ascoltami bene.

- Parla.

- Guarda: qui alla mia destra, su quel palco tappezzato di stoffa color d'oro, c'è una donna giovane e bella, con dei fiori nei capelli.

- Quella genuflessa, che tiene in mano un piccolo libro? -

- Appunto! Quella donna la contessa Gemma di Castelnuovo. Essa è la causa di tutte le mie disgrazie; fu lei che mi fece commettere il mio primo delitto, e che mi ha tratto qui...

- Ho capito.

- Io non morrei tranquillo, se credessi che costei dovesse sopravvivermi felice ed onorata.

- Tu sarai vendicato. Essa morrà!

- Grazie, Ali.

- Lascia che ti abbracci. Padre mio.

- Addio!

- Addio!

Il giovane abbracciò il condannato, come il sacerdote usa fare quando impartisce l'assoluzione al reo; indi scese, mischiandosi a un gruppo di contadini, ai quali disse alcune parole sottovoce.

Tutti si rialzarono: Gemma tornò a sedere sorridente

- Avanti, - disse Bruno.

Il corteggio obbedì, come se colui che parlava avesse il diritto di comandare. Giunto appiè della forca, il carnefice salì sul patibolo, s'arrampicò sulla scala, inalberò sulla trave lo stendardo color di sangue, ed assicuratosi che la corda era solidamente attaccata, si tolse il giacchetto per esser più libero ne'movimenti.

Pasquale balzò dal carro, con una spinta scostò da sè gli aiutanti del carnefice, che volevano sorreggerlo; con passo rapido e sicuro salì sul palco, e andò ad appoggiarsi egli medesimo

sulla scala, sopra cui era appeso il nodo.

Il fratello della Buona Morte, che portava la croce, la pose allora in faccia al bandito, acciocchè egli potesse vederla durante l'agonia. I portantini della bara sedettero sopra di essa; e intorno al patibolo si formò un cerchio di soldati, lasciando nel centro la confraternita, il boia co'suoi aiutanti e il condannato.

Bruno salì la scala, non permettendo che lo sorreggessero, colla medesima calma che aveva sino allora dimostrata. Il carnefice gli mise il laccio al collo, e, preso per la vita, lo lanciò nel vuoto, poi scivolò lungo la corda, e venne a gravitare con tutto il peso del corpo sulle spalle del paziente, mentre gli aiutanti, sospendendosi alle gambe di esso, gravitavano sulla parte inferiore.

D'improvviso la corda, non abbastanza forte per sostenere il quadruplice peso, si ruppe, e tutti, carnefice, aiutanti e vittima, rotolarono sul palco.

Un uomo si alzò per il primo: era Pasquale, le cui mani si erano sciolte nella caduta, e che rialzavasi in mezzo al silenzio, col coltello che il carnefice gli aveva conficcato con sveltezza nel fianco destro per tutta la lunghezza della lama.

- Miserabile! - gridò Bruno, strappandosi il coltello dalla ferita. - Non sai fare nè il carnefice, nè il bandito, dal momento che non sai nè appiccare, nè assassinare! In questo frattempo una voce a Pasquale ben nota, gridò:

- Padre mio, ti ho vendicato! Bruno voltò istintivamente lo sguardo sul luogo dove sedeva Gemma, e vide che era caduta.

Ali, che era riuscito ad avvicinarsi alla contessa, coperto dall'abito religioso e con l'aiuto dei contadini di Bauso, finse di volerle dire qualche parola a nome del condannato, e quando quella si prestò ad ascoltarlo, il moro, con un colpo di *jatagan* l'aveva uccisa senza che ella avesse potuto gettare un solo grido; quindi con meravigliosa agilità, Ali, spogliatosi del suo abito di frate, si era frammischiato alla folla.

- Grazie, figlio mio, grazie! - mormorò Pasquale Bruno.

- Ora muoio contento! -

Detto ciò, egli s'immerse, con quanta forza aveva, il coltello nel cuore, e cadde morto.

Allora si udì un immenso grido fra la folla, e sorse un gran tumulto; alcuni fuggirono, altri si precipitarono sul patibolo.

Il condannato fu portato via dai fratelli della Buona Morte, e il carnefice fu fatto a pezzi dai popolani.

Così finì Pasquale Bruno, uno dei banditi più romantici che narri la storia delle umane sciagure.

